

## RIFLESSIONI SUL CELIBATO SACERDOTALE

Il tema del celibato del clero è di quelli che, in ogni tempo, pongono alla Chiesa interrogativi teologici e pastorali. Anche ai nostri giorni la discussione è vivace. In Italia si svolge seriamente sulle pubblicazioni, ecclesiastiche e laiche, interessate a un dibattito rigoroso e approfondito. Purtroppo però non mancano giornali e riviste che pretendono d'inserirsi in quella discussione senza alcuna preparazione teologica. Sorge così una colluvie di scritti di basso livello, nei quali sovente superficialità e volgarità sono pari al tono ipocritamente scandalistico. Queste pagine si riconoscono da due caratteristiche. Gli attacchi rivolti alla prassi del celibato implicano sempre l'accusa alla Chiesa di essere sessuofoba e la rivendicazione di una incondizionata libertà di vita sessuale. Inoltre si suppone che, abolendo quella prassi, il clero comincerebbe finalmente a essere formato di persone serene, sane e apostolicamente efficienti. L'ingenuità e la faziosità conducono talvolta alla stessa illusione.

Si dà anche il caso che gli avversari e i difensori dell'obbligo del celibato sacerdotale portino, per fini opposti, argomenti desueti, lontani ormai dalla realtà vissuta del clero, pericolosamente simili alle speculazioni precristiane sul «sacro» e sul «consacrato»: argomenti sconosciuti al Nuovo Testamento e non conciliabili né con il valore della vita sessuale creata da Dio né con la dignità del matrimonio sacramentale né con la dottrina della vocazione universale alla santità proposta anche dal Vaticano II.

Prima di proporre le nostre riflessioni, avvertiamo che esse si riferiscono esclusivamente al celibato del presbitero diocesano non religioso. In materia, suole distinguersi tra carisma e grazia

dell'ordinazione sacramentale. Per evitare confusioni ricordiamo che il celibato, come qualsiasi altro carisma, appartiene all'ordine delle grazie *gratis datae*, che sono essenzialmente distinte dalla grazia abituale e vengono concesse dallo Spirito Santo per il bene della Chiesa. Il carisma del celibato non dipende, quindi, né dai sacramenti né, propriamente parlando, dalla preghiera, e non significa soltanto il dono di poter evitare peccati formali gravi contro la castità. Un testo del Concilio Tridentino assicura che questo dono non è negato a chiunque lo chieda con cuore sincero<sup>1</sup>.

Il celibato non è semplice astensione dal matrimonio e dall'attività sessuale. Non coincide con la castità, pur contenendola. È amore a Cristo e al suo Regno, vissuto in un grado di totalità simile a quello che impegna al celibato quanti si danno spesso totalmente all'arte, alla scienza, alla politica ecc. Tale analogia, che non è perfetta, serve a comprendere due conseguenze del celibato. Questo carisma include la capacità di sviluppare la propria personalità cristiana in modo armonico e sereno, offrendo a tutti la testimonianza di un'esistenza cristiana completa e attraente. Esso implica una predisposizione naturale, senza la quale solo un miracolo continuato potrebbe liberare il celibe da distorsioni e deformazioni di vario genere. Sempre poi questo carisma suppone una vita di fede intensamente vissuta mediante la preghiera. A nostro parere sono nel vero coloro che parlano dell'indole dialogale di questo carisma, sostenendo che la chiamata al celibato è normalmente preceduta dall'accoglimento di appelli interiori della grazia.

#### MINISTERO E CELIBATO

Il legame tra ministero sacerdotale e celibato è funzionale. Il celibato si inserisce nel ministero come servizio alla Chiesa, un servizio consistente nel dono totale di sé, in un'esclusività di dono che fa del sacerdote un uomo in stato di servizio permanente, identificato con la sua funzione, servitore e segno del regno di

<sup>1</sup> Denz-Schönm, 1809.

Dio. Un tale progetto di vita suppone la volontà e la disponibilità a farsi spossare di sé per diventare assoluta proprietà del Signore<sup>2</sup>. La convenienza teologica del celibato per il sacerdote dipende perciò dal fatto che esso permette una maggiore disponibilità agli interessi del Regno.

Bisogna comprendere bene questa motivazione. Bisogna soprattutto non disprezzare né deprezzare il valore evangelico dello stato coniugale, che non è affatto un ostacolo né per il dono totale di sé al Signore né per un impegno di vita apostolica. Ma, a parità di generosità, lo stato matrimoniale impone limiti alla realizzazione dei progetti apostolici. Il matrimonio stabilisce vincoli che il celibato ignora: perché il celibato sacerdotale non è semplicemente la castità in quanto privazione di relazioni sessuali, ma indipendenza rispetto ai legami coniugali e familiari, mezzo e condizione di libertà interiore. Pensiamo concretamente alla situazione di un uomo sposato. Egli deve vivere l'amore e il servizio di Dio e del prossimo a più livelli e rispettando l'ordine delle priorità: la cura dei suoi cari, le responsabilità professionali e, soltanto dopo, gli impegni di apostolato e di carità. Egli non ha il diritto di sacrificare un suo preciso dovere familiare a un suo desiderio apostolico. Ci sono rischi che non ha il diritto di assumere, iniziative che attirano il suo spirito cristiano e alle quali deve resistere, perché sono incompatibili con i suoi doveri di marito e di padre. Gli resta la possibilità di un dono illimitato e universale di sé solo nell'intenzione.

Il celibato dona al sacerdote la possibilità e l'attitudine a un dono illimitato di se stesso, universale, multiforme, effettivo. Concretamente: il celibato permette di finalizzare ogni energia intorno all'unico interesse apostolico, di mettersi a disposizione delle necessità altrui senza limite di tempo e con integro cuore, di assumere all'occorrenza qualsiasi condizione di vita per poter meglio servire, di avere nel Vangelo l'unica preoccupazione della vi-

<sup>2</sup> «Qualsiasi culto del celibato inteso in senso puramente religioso, che non si fondi su quella base ultima e vera – la piena libertà per Dio – rientra inevitabilmente nei confini del manicheismo, il quale vede il bene nel puro fatto del celibato e vede il male nel matrimonio» (J. Pieper, *Sulla temperanza*, Morcelliana, Brescia 1957, p. 59).

ta. Dicevamo che il legame tra sacerdozio e celibato è di carattere funzionale. È vero. Ma in questa funzionalità operativo-apostolica si nasconde l'aspetto che possiamo chiamare mistico del sacerdozio: l'unione «sponsale» al Cristo, la consacrazione alla sua persona, al suo amore, attraverso il servizio alla Chiesa e agli uomini, che il celibato riveste di un carattere di totalità.

Di tale disponibilità totale al Regno e alla sua trascendenza il celibato sacerdotale, sostenuto dalla grazia, non è soltanto il mezzo, ma anche il segno. Al di là delle facilitazioni che procura all'apostolo, esso è segno del regno di Dio. Anzi, questo Regno, che pur non ha certo bisogno del celibato per venire in mezzo agli uomini, ha bisogno in qualche modo di esso come di un suo segno anticipatore. Il Signore suole segregarsi per l'opera sua alcuni uomini, togliendoli o sottraendoli alla maniera ordinaria di vivere con il carisma del celibato. Questi uomini diventano così, per i loro fratelli, il segno di un altro ordine di realtà, che non fa riferimento alle cose sensibili, tutto sottomesso al Signore; un ordine, nel quale ogni cosa raggiunge il suo scopo intrinseco anche solo perché è offerta in sacrificio al Dio che per primo si offrì in sacrificio per l'uomo. Il celibato abilita il sacerdote a parlare agli uomini la lingua di un altro regno, non terrestre, non mondano, del quale Dio è sovrano: una sovranità testimoniata da un segno visibile, che interroga e provoca le aspirazioni segrete e inesprese della sapienza umana.

Perciò il celibato, pur non essendogli essenziale, non è affatto estrinseco al ministero sacerdotale e si colloca invece all'interno della pienezza della vocazione apostolica. Si tratta di un'esperienza spirituale, che non può essere compresa da quella problematica che conosce solo i diritti dei singoli e non è abituata a considerare i doni, dei quali gli uomini sono capaci, quando l'amore evangelico li educa ad abbandonare il piano del diritto per dare a Cristo e ai fratelli ogni diritto sulla loro vita di testimoni e di servitori. A questa esperienza la Chiesa latina ha dato un riconoscimento giuridico, generalizzando con ciò stesso un tipo di vocazione particolare, rendendo obbligatoria una forma di vita per coloro che si sentono chiamati al ministero<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> Cf. J. Moingt, «Pastorat et célibat», in *Études* 335 (1971), pp. 107-130.

## I DOCUMENTI DELLA CHIESA

Sarebbe troppo lungo enumerare i documenti ufficiali nei quali la Chiesa ha descritto e proposto la convenienza del celibato per il sacerdozio. Il Magistero, nelle sue espressioni antiche, moderne e recenti, appare, su questa materia, tanto concorde da rasserenare l'uniformità<sup>4</sup>. Ci limitiamo a puntualizzare alcuni orientamenti teologici di questa documentazione. Alcuni storici hanno sostenuto l'importanza decisiva del principio della «purezza rituale» nell'introduzione della legge del celibato per il clero. La loro tesi poggia su questo sillogismo: alla sfera del sacro possono accedere solo i puri; ma l'attività sessuale è impura; quindi chi deve svolgere funzioni sacre deve astenersi dall'attività sessuale. Non vogliamo discutere la relativa questione storica. È certo invece che la Chiesa contemporanea, la quale riconosce pienamente la dignità del matrimonio e il valore della sessualità, non apprezza quella tesi, che contiene un motivo comune sia all'Antico Testamento sia a molte religioni dell'antichità.

Non si può nemmeno insistere, senza doverose distinzioni, sul principio della santità personale sulla base di un altro sillogismo; il sacerdote dev'essere un cristiano particolarmente perfetto; il celibato gli consente di darsi totalmente al Signore; quindi il sacerdote sia celibe. L'insegnamento del Vaticano II sulla vocazione universale alla santità, alla quale devono tendere sacerdoti e laici, celibi e coniugati<sup>5</sup>, esclude che si possa considerare come necessitante quella tesi: altrimenti, l'esigenza del celibato varrebbe per tutti i cristiani<sup>6</sup>. Rimane vero che il celibato contribuisce alla santità del sacerdote in quanto rende più facile la donazione totale, ma non già perché Dio esiga la rinuncia dell'amore alle creature. Perciò il Vaticano II, ripetendo un testo paolino, afferma che il

<sup>4</sup> Cf. *Enchiridion Clericorum. Documenta Ecclesiae sacrorum Alumnis instituendis*, Typis Polyglottis Vaticanis, Romae 1938. Per il Vaticano II cf. *Lumen gentium*, n. 42 c; *Presbyterorum ordinis*, n. 16; *Optatam totius*, n. 10.

<sup>5</sup> *Lumen gentium*, nn. 40-41.

<sup>6</sup> Sono note le vicende redazionali di *Presbyterorum ordinis*, n. 16b. Nella frase *ei facilius indiviso corde adhaerent*, l'*indiviso corde* era preceduto da un *et*, che nella redazione definitiva fu soppresso.

celibato è un mezzo per consacrarsi a Dio con cuore indiviso<sup>7</sup>. Ciò suppone che la vocazione al sacerdozio è anche vocazione a una più totale dedizione al Signore, tanto che conviene al sacerdote ciò che facilita la realizzazione di quella dedizione.

Nella documentazione ufficiale, la ragione più convincente della convenienza tra sacerdozio e celibato è l'esigenza del servizio alla comunità cristiana. Ciò può essere considerato sotto due aspetti. Innanzitutto il celibato rende il sacerdote totalmente disponibile per la comunità. La totale disponibilità può venire infatti facilmente in conflitto con la disponibilità per i legittimi interessi della moglie e dei figli, specialmente quando questi non hanno particolare comprensione per la vocazione paterna. Inoltre il celibato costituisce una testimonianza paradossale dell'amore per il regno di Dio, dell'onnipotenza della grazia che suscita e mantiene tale amore, della sincerità del sacerdote quando proclama l'avvento del Regno. È da notare poi che la scelta del celibato sacerdotale, secondo la mente della Chiesa, non si fonda principalmente su ragionamenti astratti intorno al valore dello stato celibatorio, ma su una comprensione intuitiva e connaturale dell'esempio e delle parole del Signore (cf. *Mt* 19,12). Soltanto la grazia può attrarre l'uomo verso la più grande beatitudine del celibato e farglielo vivere senza rimpianti. In questo senso il valore del celibato è un mistero, che non diventa affatto più chiaro quando viene trasformato in problema.

#### ANALISI DELLA SITUAZIONE ATTUALE DEL CELIBATO SACERDOTALE

Per non parlare del celibato sacerdotale su un piano puramente atemporale e teorico, è bene inserire i principi che lo riguardano nel contesto culturale più diffuso del nostro tempo. Questo contesto è quello di un'immensa mutazione, il cui carattere globale sfugge sotto una molteplicità di implicazioni di vario genere e tocca, tuttavia, la realtà del celibato vissuto, in maniera decisiva. Perciò la nostra riflessione evita ogni tentativo di sintesi per rilevare so-

<sup>7</sup> Cf. nota 6.

lo alcuni aspetti, caratteristici del nostro contesto culturale, che riguardano da vicino la discussione del celibato sacerdotale.

È invalsa una nuova concezione della sessualità, che sconvolge l'antico modello di famiglia. Le norme vengono considerate come semplici tabù da rifiutare. Ma la rivendicazione di un'assoluta libertà sessuale toglie qualsiasi senso alla sessualità, che diventa, letteralmente, insignificante. Le scienze dell'uomo sottolineano la sua importanza come dimensione fondamentale della vita umana, come principio dinamico della relazione interumana, capacità di accoglienza e scoperta della propria radicale incompletezza. Da qui proviene altresì la scoperta, fatta da molti contemporanei, del carattere oscuro di certe motivazioni dei nostri comportamenti e delle nostre scelte; del senso di frustrazione per la tardiva presa di coscienza dell'importanza e delle dimensioni dei problemi affettivi; del valore, in questa prospettiva, della sessualità.

Occorre necessariamente presentare il celibato in termini positivi e realistici. Esso comporta inevitabilmente prove non lievi a sopportarsi, pur non essendo un modo di vita opposto al matrimonio o un modo per reprimere l'affettività. Attraverso una rinuncia evangelicamente motivata, il celibato può essere, per molti uomini, una forma di realizzazione dell'affettività nella relazione vivente con Cristo e il prossimo.

È poi invalsa anche una profonda modificazione delle relazioni tra uomini e donne. La nuova immagine della donna, la volontà della donna di lavorare alla propria dignità, ponendosi, rispetto all'uomo, non più come «l'altro» dell'uomo ma in autentica reciprocità, ha comportato l'instaurazione di relazioni tra il sacerdote e la donna improntate a maggiore spontaneità e semplicità. In questo campo i rischi di illusioni sono sempre molti. E molti sono i problemi nati in quella parte del clero formata all'attitudine difensiva rispetto agli affetti e meno capace di affrontare gli interrogativi e le difficoltà procedenti sia dal nuovo stile di relazioni tra l'uomo e la donna sia dalla promozione sociale della donna, anche nella Chiesa. Il celibato sacerdotale non deve costituire l'alibi per alimentare la diffidenza verso la donna o, peggio, un'irresponsabile accondiscendenza. Piuttosto, circondato di prudente maturità, è chiamato a mostrare la positività di una scelta libera di un modo

di esprimere la stessa sessualità: un modo che, sull'esempio di Cristo, apre le energie relazionali del sacerdote in un dialogo di carattere apostolico. Può anche accadere che l'amore che ha suscitato il celibato trasmetta ad altri la nostalgia della purezza.

Non si può neppure ignorare la nuova maniera di concepire la legge morale. Si avverte il bisogno di dottrine chiare e regole ferme. La psicanalisi sembra aver dimostrato il ruolo, strutturante della personalità, della legge e finanche di determinate proibizioni. Tuttavia il ricorso ai principi o ai richiami di una norma appare spesso sospetto all'uomo di oggi, che vi scorge o la volontà di mascherare la realtà o il bisogno di compensare, per quella via, la povertà dell'impotenza e dell'esperienza. Perché l'attuale contesto culturale privilegia l'esperienza, la «verità» che viene dall'esperienza, non dalla norma. Perciò vengono continuamente messe in questione sia la cultura della legge sia la predicazione della stessa morale evangelica.

Ciò accresce la solitudine del sacerdote e gli crea intorno un'aura d'incertezza. Privato della sicurezza delle regole che un tempo lo proteggevano, privato di quella valorizzazione che gli procurava la stima sociale come conseguenza di un ruolo sociale, o di un modello, da tutti riconosciuto, non fa meraviglia se il sacerdote cerca oggi un equivalente affettivo di quella sua passata situazione. E, invece, è chiamato a rinnovare una convinzione personale di fede che gli permetta di vivere il celibato come vera esperienza di amore, relazione vivente di amore al Cristo e alla comunità cristiana. L'uno e l'altra sono il luogo nel quale egli deve investire tutto il suo essere e la sua affettività. In definitiva, il contesto culturale contemporaneo interpella il sacerdote a domandarsi quale senso egli vuol dare alla sua esperienza umana e spirituale impegnata nel celibato. Ciò equivale a chiedersi quali sono le ragioni, valide e accessibili all'uomo di oggi, in grado di sostenere la dottrina e la prassi del celibato proposto dalla Chiesa al clero.

#### I SUGGERIMENTI DEL NUOVO TESTAMENTO

La motivazione essenziale offerta dal Nuovo Testamento sul celibato per il Regno (cf. *1 Cor* 7 forse, e *Mt* 19, 10-12) con-



siste nell'affermazione che l'esistenza cristiana è un'esistenza escatologica, cioè un'esistenza tesa al compimento dell'uomo nel Cristo risorto e secondo il suo modello. Una tale affermazione non dipende dalla prossimità o dalla lontananza della parusia, ma dalla certezza della presenza di un mondo nuovo già inaugurato dal Cristo risorto. Questa certezza, non solo non disprezza gli impegni terrestri, ma, anzi, li valorizza in ordine al termine escatologico, verso il quale muove la storia umana. E questa certezza ispira anche il matrimonio cristiano. La motivazione biblica permette di vedere nel celibato sacerdotale un valore del futuro, in quanto testimonia la fede nel Cristo, avvenire trascendente dell'uomo.

Tra il celibato sacerdotale e il matrimonio cristiano non c'è né opposizione né relazione di superiorità-inferiorità. Il celibato per il Regno manifesta la relazione diretta dell'uomo con Dio senza la mediazione dell'amore coniugale, la testimonianza della possibilità per l'uomo di un dono totale al suo Dio. Il matrimonio cristiano annuncia il Regno e realizza l'unione del Cristo e della Chiesa nella reciprocità di un amore umano. Sia il matrimonio sia il celibato, ciascuno a modo suo, suppongono l'accettazione del Signore nella propria vita: un'accettazione che passa attraverso la morte a se stessi per ritrovare il Risorto nella potenza della sua croce. Per vivere integralmente il Vangelo non c'è bisogno di rinunciare al matrimonio. Teoricamente, lo stesso ministero ordinato potrebbe essere tenuto e vissuto da persone sposate. Essendoci però una coesione interna tra l'annuncio del Vangelo e la vita secondo il Vangelo, la forza del vincolo pastorale tra il ministro e la comunità si esprime più perfettamente con quel tipo di attaccamento e di donazione che giunge al punto di rinunciare alla vita coniugale e alla paternità fisica per rivelare alla comunità cristiana la carità pastorale, la fede radicale, la speranza del compimento del Regno. Il celibato sacerdotale, visto in questa luce, è ben più che un dispositivo canonico. E quando si parla di «convenienza» tra sacerdozio e celibato si afferma precisamente un'intrinseca coerenza esistenziale tra via e predicazione.

## LA VOCE DEL PAPA

Non vogliamo attardarci a ricordare che il celibato sacerdotale non vive senza il quotidiano supporto dell'Eucaristia e della preghiera, liturgica e personale. Da sempre, decreti conciliari, esortazioni pontificie, omelie patristiche, trattati di teologia spirituale mettono in giusta evidenza il primato della grazia e della preghiera, umile e confidente, nella vita cristiana e nella vita sacerdotale. È l'unione con il Signore nella preghiera a fare del sacerdote una creatura di trasparenza e di dono. Come è stato scritto, «la riuscita di un prete è sempre un miracolo della grazia, [...] di un uomo che in Dio ha perso talmente la coscienza di se stesso da stimare Dio come unica realtà importante. Egli non si preoccupa più della propria identità. Perciò è abituale e nutriente come una pagnotta da cui chiunque può strappare un boccone»<sup>8</sup>.

Di questi tempi di «miracoli» sente ancor oggi bisogno o nostalgia la stessa anima laica. Abbiamo ancora nella memoria una nobile pagina di Francesco Alberoni, che difende il clero cattolico da certi attacchi provenienti, purtroppo, perfino dall'interno della Chiesa<sup>9</sup>: una pagina, che è collegata da un tenue, ma reale, filo rosso con un testo di Giovanni Paolo II che diceva qualche anno fa: «La società moderna ha un estremo bisogno di ritrovare i valori trascendenti ed eterni, di recuperare il vero senso della vita e della storia, di superare la filosofia del "nichilismo" e dell'"edonismo". E ha bisogno di esempi autentici e concreti!»<sup>10</sup>. Il celibato sacerdotale è un elemento particolare della testimonianza ecclesiale. Vi ha insistito il Santo Padre nel discorso rivolto il 13 gennaio dell'anno scorso ai vescovi della regione apostolica centrale della Conferenza Episcopale Francese, ricevuti in visita *ad limina*:

<sup>8</sup> H.U. von Balthasar, *Punti fermi*, Rusconi, Milano 1972<sup>2</sup>, pp. 184s.

<sup>9</sup> F. Alberoni, «Dove la società fallisce il prete non s'arrende mai», in «Corriere della Sera», 25 giugno 1990, p. 1.

<sup>10</sup> Giovanni Paolo II, «Discorso all'Ordine dei Canonici Regolari Premonstratensi», in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, VIII/2, Libr. Ed. Vaticana, Città del Vaticano 1985, p. 895.

«Si tratta del dono radicale rappresentato del celibato sacerdotale. Le discussioni che si fanno mascherano troppo spesso il senso di questo impegno e suscitano l'incomprensione verso quanti lo vivono generosamente. Non si potrebbe far meglio comprendere ai nostri contemporanei che si tratta di un dono di sé libero, di un dominio di sé accolto non soltanto per una maggiore disponibilità, ma innanzitutto come un'adesione totale a Colui al quale si è offerta la propria vita, Lui che si è offerto per tutti gli uomini? Una tale rinuncia, vissuta in umile fedeltà, è una forma liberamente scelta del compimento della propria vita, che non sminuisce la personalità. In una comunione di intenso amore con Dio e in una autentica apertura all'altro, il celibato per il Regno consente la crescita reale della persona e costituisce una vera testimonianza di generosità; noi lo scopriamo ogni giorno nei sacerdoti che ci circondano, poiché essi mostrano con semplicità che gli uomini possono assumere la loro affettività e offrirla a Dio»<sup>11</sup>.

Coronando con l'esortazione apostolica *Pastores dabo vobis* (25 marzo 1992) l'VIII Assemblea ordinaria del Sinodo dei vescovi, dedicata alla formazione dei sacerdoti nelle circostanze attuali e celebrata nel 1990, il Santo Padre ha confermato la volontà dei Padri sinodali, che resti la legge del celibato perpetuo per i sacerdoti di rito latino. Nell'Esortazione apostolica c'è un testo che ci pare sintetizzi bene la dottrina sul celibato sacerdotale e le sue motivazioni profonde:

«Nella *verginità* e nel *celibato* la castità mantiene il suo significato originario, quello cioè di una sessualità umana vissuta come autentica manifestazione e prezioso servizio all'amore di comunione e di donazione interpersonale. [...] È particolarmente importante che il sacerdote comprenda la motivazione teologica della legge ecclesiastica sul celibato. In quanto legge, esprime la *volontà della Chiesa*, prima ancora che la volontà del soggetto espressa dalla sua disponibilità. Ma la volontà della Chiesa trova la sua ultima motivazione nel *legame che il celibato ha con l'Ordi-*

<sup>11</sup> «L'Osservatore Romano», 15 gennaio 1992, p. 4.

*nazione sacra*, che configura il sacerdote a Gesù Cristo Capo e Sposo della Chiesa. La Chiesa, come Sposa di Gesù Cristo, vuole essere amata dal sacerdote nel modo totale ed esclusivo con cui Gesù Cristo Capo e Sposo l'ha amata. Il celibato sacerdotale, allora è dono di sé *in e con* Cristo *alla* sua Chiesa ed esprime il servizio del sacerdote alla Chiesa *in e con* il Signore»<sup>12</sup>.

I due testi pontifici mettono bene in luce gli elementi portanti del celibato del clero. Il sacerdote realizza con questa sua scelta di vita la sua volontà di aderire totalmente al Signore e testimonia con ciò stesso la realtà del Regno. Il celibato come segno escatologico non è quindi un'esclusiva del monaco e non suppone necessariamente la separazione materiale dal mondo degli uomini. Nasce dalla «carità pastorale»<sup>13</sup> ed esprime certamente la totalità dell'affetto del sacerdote alla sua comunità. Si configura quasi come «sacramento» di quell'amore che stringe il Signore alla Chiesa, sposo alla sposa, e costituisce per i membri della comunità un segno che l'amore di Cristo offre loro mediante lo stile di vita del suo rappresentante. Ma è vero altresì che nel celibato sacerdotale è insito l'orientamento escatologico, non alla maniera in cui esso è presente nella professione del monaco e nella solitudine dell'eremita, ma come riferimento ultimo al quale tendono sia la carità sia il ministero del sacerdote che si svolge nel vivo di una concreta comunità cristiana<sup>14</sup>. In qualche modo, dunque, esso è anche «sacramento» del regno di Dio.

GIANDOMENICO MUCCI S.J.

<sup>12</sup> Giovanni Paolo II, Esortazione apostolica postsinodale, *Pastores dabo vobis*, n. 29.

<sup>13</sup> *Presbyterorum ordinis*, n. 14b.

<sup>14</sup> Cf. S. Dianich, «Ministero pastorale», in *Nuovo Dizionario di Spiritualità*, Ed. Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1985<sup>4</sup>, p. 962. Ci sono state particolarmente utili, insieme ad altra documentazione, le seguenti opere: W. Bertrams, *Il celibato sacerdotale. Significato e motivi*, PUG, Roma 1960; J. Leclercq, *Le prêtre devant Dieu et devant les hommes*, Casterman, Tournai 1965<sup>3</sup>; *Il sacerdozio ministeriale. Rapporto della Commissione Teologica Internazionale*, Ed. Dehoniane, Bologna 1972; J. Galot, *Teologia del sacerdozio*, LEF, Firenze 1981; G. Saldarini (ed.), *Eucaristia, presbiteri e comunità*, Ancora, Milano 1983; R. Cantalamessa, *Verginità*, ivi, 1988; G. Gozzelino, *Nel nome del Signore. Teologia del ministero ordinato*, LDC, Leumann (TO) 1992.